85. Kimpakka Jātaka e Il Frutto della Prospettiva

Dalla seduzione dell'apparenza al silenzio del discernimento

Un viaggio tra antica saggezza buddhista, psicologia junghiana e dimensione apofatica

"Come quelli che mangiavano." --Questa storia è stata raccontata dal Maestro mentre era a Jetavana, su un fratello concupiscente. La tradizione dice che ci fosse un discendente di una buona famiglia che donò il suo cuore alla dottrina del Buddha e si unì alla Confraternita. Ma un giorno, mentre andava a cercare elemosine a Sāvatthi, fu lì commosso dalla vista di una donna splendidamente vestita. Essendo stato portato dai suoi insegnanti e direttori davanti al Maestro, ammise in risposta alle richieste del Benedetto, che lo spirito della concupiscenza era entrato in lui. Allora disse il Maestro: "In verità, i cinque desideri dei sensi sono dolci nell'ora del vero piacere, fratello; ma questo godimento di esse (in quanto comporta le miserie della rinascita all'inferno e negli altri stati malvagi) è come mangiare il frutto dell'albero del Che-frutto. Molto bello da vedere è il Che-frutto, molto profumato e dolce; ma quando viene mangiato, scuote l'interno e porta la morte. In altri giorni, per ignoranza della sua natura malvagia, una moltitudine di uomini, sedotti dalla bellezza, dal profumo e dalla dolcezza del frutto, ne mangiò così da morire." Detto ciò, raccontò questa storia del passato.

C'era una volta, quando Brahmadatta regnava a Benares, il Bodhisatta prese vita come capo di una carovana. Una volta, viaggiando con cinquecento carri da Est a Ovest, arrivò ai margini di una foresta. Radunando i suoi uomini, disse loro: --"In questa foresta crescono alberi che danno frutti velenosi. Che nessuno mangi frutto sconosciuto senza prima chiedermelo." Quando avevano attraversato la foresta, arrivarono all'altro confine su un albero di Che-frutto con i rami che si piegavano per il loro carico di frutti. Per forma, odore e sapore, il suo tronco, rami, foglie e frutti somigliavano a un mango. Prendendo l'albero, dal suo aspetto fuorviante e così via, un mango, alcuni raccolsero il frutto e mangiarono; ma altri dicevano: "Parliamo con il nostro leader prima di mangiare." E questi, raccogliendo il frutto, aspettarono che lui salisse. Quando arrivò, ordinò loro di

gettare via il frutto raccolto e fece somministrare un emetico a chi aveva già mangiato. Di quest'ultima, alcuni si ripresero; ma coloro che erano stati i primi a mangiare, morirono. Il Bodhisatta raggiunse la sua destinazione in sicurezza e vendette le sue merci con un profitto, dopodiché tornò a casa. Dopo una vita trascorsa nella carità e in altre buone opere, morì per vivere secondo i suoi dessert.

Fu quando raccontò questa storia, che il Maestro, come Buddha, pronunciò questa strofa:

Come sono morti coloro che mangiavano il Frutto, così Desiderava,

Quando maturo, uccidi colui che non conosce il dolore

Da ora in poi si riproducono, si abbassano a azioni lussuriose.

Avendo così dimostrato che le Lussurie, così dolci nell'ora del frutto, terminano uccidendo i loro devoti, il Maestro predicò le Quattro Verità, alla fine delle quali il Fratello concupiscente si convertì e vinse il Frutto della Prima Via. Tra gli altri seguaci del Buddha, alcuni vinsero il Primo, altri il Secondo, altri la Terza Via, mentre altri tornarono ad essere Arahat.

Terminata la lezione, il Maestro identificò la Nascita dicendo: "I miei discepoli erano il popolo della carovana in quei giorni, e io ne ero il capo."

Ecco una rielaborazione che avvicina il racconto allo spirito del **Kimpakka Jātaka**. Ho eliminato alcuni elementi troppo esplicitamente allegorici (come la Disoccupazione e l'Inflazione personificate) per sostituirli con simboli più universali, in modo che il racconto possa essere letto contemporaneamente come storia, processo psicologico junghiano e parabola spirituale. Ho inoltre accentuato la dimensione apofatica: la verità non viene spiegata completamente, ma lasciata emergere attraverso immagini e silenzi.

Il Frutto della Prospettiva

I. La foresta di vetro

Marco Tarenti era un uomo che aveva imparato a riconoscere il valore delle cose dal numero di mani che le applaudivano.

Per tutta la vita aveva creduto che il successo consistesse nell'unire ciò che sembrava opposto. Arte e industria. Etica e profitto. Spiritualità e marketing. Ogni contraddizione gli appariva come una scala verso un piano superiore.

Per questo lavorava nella Torre della Prosperità, un edificio di vetro nero che dominava la città come un albero gigantesco nato dall'asfalto.

Ogni mattina attraversava l'atrio senza mai alzare gli occhi verso la cima.

Lassù, quasi invisibile nella luce, una figura con un cilindro teneva le braccia aperte come per accogliere il mondo.

Da lontano sembrava offrire libertà. Da vicino si sarebbe scoperto che stringeva catene.

Marco non guardava mai abbastanza a lungo.

II. Il custode della soglia

L'unica presenza che sembrava appartenere a un tempo diverso era Elias, il vecchio custode. Puliva lentamente il pavimento con una scopa consumata. Sembrava conoscere ogni crepa del marmo come si conosce il volto di un vecchio amico.

Una mattina gli sfiorò il polso.

«In questa città crescono alberi che nessuno vede.»

Marco sorrise distrattamente.

«Non vedo alberi.»

«Per questo sono pericolosi.»

Il vecchio continuò:

«Portano frutti che hanno il colore del mango maturo. Profumano di riconoscimento. Hanno il sapore della felicità. Chi li assaggia crede di essere diventato più grande. Solo più tardi scopre che il veleno non era nel frutto, ma nel desiderio con cui lo ha mangiato.»

Marco rise.

«Se fosse vero, oggi tu saresti al mio posto.»

E proseguì verso gli ascensori.

Elias non aggiunse altro.

I veri avvertimenti non inseguono nessuno.

III. Il frutto perfetto

Molti mesi dopo arrivò la convocazione. Novantanovesimo piano. Sala del Consiglio. Sul lungo tavolo di mogano, protetto da una campana di cristallo, vi era un unico dolce. Non era un'opera d'arte. Sembrava il ricordo di qualcosa che ciascuno desiderava senza averlo mai visto. Il suo profumo era quello di un mango appena colto. Il presidente sorrise.

«Abbiamo finalmente trovato la formula della felicità.»

Nessuno applaudì. Non ce n'era bisogno. Marco sollevò lentamente la campana. Per un istante gli tornò alla mente la voce del custode. Poi il desiderio parlò più forte. Addentò il frutto.

IV. Il veleno invisibile

All'inizio non accadde nulla. Anzi. Ogni cosa sembrò più nitida. Le pareti brillavano. Le persone sorridevano. I numeri scorrevano perfetti sugli schermi.

Poi qualcosa cambiò.

Le strette di mano appese ai quadri iniziarono lentamente a trasformarsi. Ogni mano stringeva l'altra con una forza eccessiva. La collaborazione diventava possesso. La fiducia diventava controllo. L'aiuto diventava dipendenza. Marco sentì che l'edificio respirava. Non verso l'alto. Verso il basso. Come se ogni piano fosse sostenuto da qualcosa che non voleva essere visto. Gli ascensori cominciarono a tremare. Dal vetro comparvero riflessi che non appartenevano a nessuno. Ogni volto elegante mostrava, appena sotto la superficie, un'espressione affamata.

Non era il mondo a deformarsi. Era lo sguardo.

V. L'ombra senza nome

Marco corse fuori dalla sala. Scese le scale. Ogni piano sembrava più lungo del precedente. Quando raggiunse l'ingresso trovò Elias. Il vecchio teneva in mano un piccolo bicchiere colmo di un liquido scuro.

«Bevilo.»

«Che cos'è?»

«Ciò che restituisce.»

Marco esitò.

«Restituisce cosa?»

«Quello che hai sempre cercato di non vedere.»

Bevve. Il sapore era amaro. Il corpo si contrasse. Cadde in ginocchio. Dal suo petto sembrava uscire una sostanza nera, viscosa, senza forma. Non era il frutto. Era qualcosa di molto più antico. Quando il tremore cessò, Marco alzò lentamente lo sguardo verso una parete di vetro. Il riflesso non mostrava più il dirigente impeccabile. Non mostrava nemmeno un mostro. Mostrava un essere continuamente mutevole. A volte un bambino impaurito. A volte un predatore. A volte un mendicante. A volte un re.

Ogni immagine cercava di imporsi come la sua vera identità. Poi svaniva.

Marco comprese che aveva trascorso l'intera vita difendendo maschere che cambiavano continuamente volto. L'Ombra non era una creatura nascosta. Era colui che aveva chiamato "io".

VI. Le fondamenta

La Torre iniziò a incrinarsi. Non dall'alto. Dal basso. Le sue fondamenta non erano fatte di cemento. Erano fatte di desideri mai interrogati. Di paure trasformate in ambizione. Di vuoti mascherati da successo. Ogni crepa era nata molto prima dell'edificio. Marco osservò il crollo senza fuggire. Per la prima volta non cercava una via di uscita.

VII. Il silenzio oltre il frutto

«Sono guarito?» domandò.

Elias rimase in silenzio. Poi disse soltanto:

«Chi vuole guarire cerca ancora qualcuno da salvare.»

Marco guardò il punto dove poco prima sorgeva la Torre. Ora non vi era che spazio. Nessuna vetta. Nessuna rovina. Nemmeno una vittoria. Solo un'apertura.

Il vecchio riprese lentamente a spazzare il pavimento, come se nulla fosse accaduto.

Marco comprese allora ciò che il custode non aveva mai cercato di spiegargli. Il frutto non era velenoso perché ingannava i sensi. Era velenoso perché prometteva un'identità. La libertà non consisteva nello scegliere il frutto giusto. Consisteva nel non aver più bisogno di mangiarne alcuno. E quando anche quest'ultimo pensiero cadde, rimase soltanto un silenzio senza nome.

Per la prima volta nella sua vita, Marco non provò né fame né sazietà. Semplicemente, non vi era più nessuno che dovesse essere nutrito.

Introduzione

Viviamo in un tempo in cui quasi tutto è progettato per apparire desiderabile.

Le immagini seducono prima ancora di essere comprese. Le parole promettono felicità prima ancora di essere ascoltate. Le idee cercano consenso prima ancora di essere meditate. Perfino la spiritualità rischia talvolta di trasformarsi in un prodotto da consumare rapidamente, un'esperienza da collezionare o un'identità da esibire.

L'antica tradizione buddhista conosceva già questo pericolo.

Molti secoli fa, il Kimpakka Jātaka, l'ottantacinquesimo racconto della raccolta dei Jātaka, narrava di un gruppo di viandanti che attraversava una foresta. Durante il cammino incontrarono alberi carichi di frutti identici a manghi maturi: il colore era perfetto, il profumo invitante, il sapore dolce. Il loro capo li mise in guardia: quei frutti erano velenosi.

Alcuni ascoltarono. Altri si fidarono dei propri sensi.

La storia termina con una lezione tanto semplice quanto radicale: ciò che appare nutriente può essere mortale quando il desiderio prende il posto del discernimento.

Ma questa parabola appartiene davvero soltanto al passato?

Oppure continua a parlare anche al nostro presente, dove il "frutto perfetto" assume forme sempre nuove: il successo, il prestigio, il potere, l'immagine, il consumo, la tecnologia, perfino la ricerca spirituale?

Da questa domanda nasce il progetto che il lettore sta per esplorare.

Il video unisce due narrazioni.

La prima è il Kimpakka Jātaka, presentato nella sua essenzialità simbolica.

La seconda è Il Frutto della Prospettiva, un racconto ambientato nella contemporaneità che traduce l'antica parabola nel linguaggio del nostro tempo. Il protagonista, Marco Tarenti, vive all'interno della Torre della Prosperità, convinto che la felicità coincida con il successo. Quando gli viene offerto il "frutto perfetto", tutto ciò che sembrava stabile inizia lentamente a dissolversi.

L'intento non è modernizzare il Buddhismo. È mostrare come un simbolo autentico non appartenga mai esclusivamente all'epoca in cui è nato. Un simbolo continua a vivere perché continua a trasformare chi lo contempla. Per questo motivo il percorso proposto non si limita alla lettura buddhista.

Accanto al Jātaka si sviluppano due ulteriori prospettive.

La prima è quella della psicologia analitica di Carl Gustav Jung, nella quale il frutto velenoso diventa l'immagine dell'inflazione dell'Io, della Persona che si identifica con il successo e dell'Ombra che emerge quando l'illusione non può più essere sostenuta.

La seconda è la dimensione apofatica, comune a molte grandi tradizioni contemplative. Qui il simbolo non viene spiegato definitivamente, ma custodito. Il suo significato non consiste nell'offrire una risposta, bensì nell'aprire uno spazio di silenzio in cui il lettore possa osservare il proprio rapporto con il desiderio, con l'identità e con il bisogno di possedere ciò che appare perfetto.

Il percorso che segue non vuole convincere. Vuole accompagnare. Prima attraverso un'immagine. Poi attraverso un racconto. Infine attraverso una domanda che ciascuno dovrà rivolgere a sé stesso.

La copertina: una soglia, non un'illustrazione

Prima ancora di iniziare il video, il lettore incontra la copertina. Non è una semplice immagine introduttiva. È una soglia.

Come accade nelle antiche raffigurazioni buddhiste, ogni elemento visivo possiede contemporaneamente una funzione narrativa, psicologica e contemplativa.

L'immagine mostra un immenso albero che cresce al confine tra due mondi. Da una parte si estende una foresta primordiale, simbolo della natura originaria, della vita non ancora frammentata dall'ambizione e dall'illusione del controllo. Dall'altra sorge una metropoli dominata da torri di vetro nero. È il paesaggio

dell'uomo contemporaneo: efficiente, luminoso, tecnologicamente sofisticato e, proprio per questo, spesso incapace di distinguere il valore autentico dal semplice luccichio dell'apparenza.

L'albero non appartiene completamente a nessuno dei due mondi. Le sue radici sembrano nutrirsi della foresta, mentre i suoi rami si protendono verso la città.

È il simbolo dell'esistenza stessa: una realtà che precede ogni cultura e ogni epoca, ma che continua a offrire all'essere umano la medesima possibilità di scelta.

Dai rami pendono frutti dorati. Sono splendidi. Perfetti. Impossibili da distinguere da manghi maturi. La loro bellezza non è falsa. Ed è proprio questo il punto decisivo. Il Kimpakka Jātaka non insegna che il male sia brutto. Insegna qualcosa di molto più sottile: il veleno sa assumere la forma della bellezza.

Attorno all'albero si muovono uomini e donne contemporanei: dirigenti, professionisti, imprenditori, influencer, lavoratori. Non sono rappresentati come peccatori. Sono semplicemente affascinati. Le loro mani si allungano verso il frutto con quella naturalezza con cui ogni essere umano tende verso ciò che promette felicità.

Poco distante, quasi nascosto, compare un vecchio custode con una semplice scopa. È una figura facilmente trascurabile. E proprio per questo rappresenta la saggezza.

Nella tradizione buddhista, come nella psicologia junghiana, il vero maestro raramente occupa il centro della scena. Non seduce. Non impone. Non convince. Attende.

Infine, leggermente separato dagli altri, un viandante osserva senza afferrare. Non è ancora illuminato. Non ha ancora raggiunto alcuna meta. Ha semplicemente sospeso il gesto. Ed è forse proprio qui che nasce il discernimento. Non nel possedere. Non nel rifiutare. Ma nel guardare prima di scegliere.

L'orizzonte dell'immagine, infine, non termina nel cielo. Si dissolve progressivamente in una luce bianca senza confini. Quella luce non rappresenta un paradiso. Non rappresenta nemmeno il Nirvāṇa. Rappresenta piuttosto ciò che ogni autentica tradizione contemplativa custodisce con rispetto: il Mistero che nessun simbolo può esaurire.

La copertina, dunque, non anticipa il significato del video. Lo protegge. Come l'albero del Kimpakka custodisce il proprio frutto. Come il silenzio custodisce ogni autentico risveglio.

Il Kimpakka Jātaka: quando la bellezza diventa una prova

Ogni grande racconto spirituale inizia con un cammino. Non con una teoria. Non con una dottrina. Non con una spiegazione.

Il Kimpakka Jātaka si apre con un gruppo di viandanti che attraversa una foresta. Non conosciamo i loro nomi, la loro storia personale o il loro carattere. E proprio questa assenza di dettagli rende il racconto universale. Essi rappresentano ogni essere umano nel momento in cui si trova davanti a una scelta.

La foresta è il mondo. Il viaggio è la vita. La guida è la saggezza. E il frutto è tutto ciò che promette di colmare immediatamente il nostro desiderio.

Prima ancora che il veleno entri nel corpo, il Buddha concentra l'attenzione su un altro elemento: lo sguardo. I viandanti vedono il frutto. Lo osservano. Ne percepiscono il colore. Ne respirano il profumo. Lo riconoscono come qualcosa di familiare. La loro mente conclude rapidamente:

"È un mango."

Ed è proprio qui che nasce l'errore. Non nel gesto di mangiare. Ma nel giudizio che precede il gesto. Il frutto non viene conosciuto. Viene semplicemente identificato. L'apparenza prende il posto del discernimento.

Il frutto che imita la verità

Il Buddha avrebbe potuto scegliere un serpente velenoso. Oppure un animale feroce. O una pianta ricoperta di spine. Non lo fa. Sceglie un frutto. E non un frutto qualsiasi. Un frutto che assomiglia perfettamente a uno dei più dolci e desiderabili. Questa scelta rivela una profonda intuizione sulla natura dell'illusione. Il male raramente si presenta come male. L'errore quasi mai si manifesta come errore. L'inganno non si annuncia. Imita. Assume il volto di ciò che già amiamo. Il Kimpakka non seduce attraverso la paura. Seduce attraverso la fiducia.

Per questo il racconto conserva una sorprendente attualità. Nel XXI secolo il frutto assume forme nuove. Può essere il successo professionale quando diventa misura del proprio valore. Può essere il consenso cercato nei social media. Può essere il denaro trasformato in identità. Può essere la tecnologia quando promette di eliminare ogni limite umano. Può perfino essere la spiritualità quando viene trasformata in un'immagine da esibire anziché in una pratica di trasformazione.

Ogni epoca produce i propri frutti. Ma il meccanismo rimane identico. Non desideriamo le cose per ciò che sono. Le desideriamo per ciò che immaginiamo possano renderci.

La guida che non costringe

Uno degli aspetti più sorprendenti del Kimpakka Jātaka è il comportamento della guida. Essa conosce il pericolo. Sa che il frutto è velenoso. Potrebbe vietarne il consumo. Potrebbe imporre la propria autorità. Potrebbe persino distruggere l'albero. Non fa nulla di tutto questo. Avverte. Poi lascia che ciascuno scelga.

Questa è una delle caratteristiche più profonde della pedagogia buddhista. La saggezza non sostituisce mai la libertà. Il Bodhisatta non desidera discepoli obbedienti. Desidera esseri umani capaci di vedere. Il discernimento non può essere delegato. Può soltanto essere esercitato. Ed è proprio per questo che il racconto mantiene intatta la sua forza educativa. Ogni lettore si trova nella posizione dei viandanti. Nessuno può mangiare o rifiutare il frutto al suo posto.

Il simbolo secondo Jung

Se leggiamo il Kimpakka Jātaka attraverso la lente della psicologia analitica, il frutto assume un significato ancora più profondo.

Per Jung, la psiche non è attratta semplicemente da ciò che è piacevole. È attratta soprattutto da ciò che promette completezza. Ogni volta che l'Io incontra un'immagine capace di colmare il proprio senso di insufficienza, nasce una fascinazione. È il momento in cui la Persona comincia a identificarsi con un ruolo, con un successo, con un ideale o con un'immagine di perfezione. Il frutto del Kimpakka rappresenta precisamente questa promessa.

"Se mi appartieni, sarò finalmente completo."

Ma l'inflazione dell'Io ha una caratteristica paradossale. Più cerca completezza all'esterno, più si allontana dal proprio centro. L'Ombra cresce proprio mentre la Persona si sente vittoriosa. Per questo motivo il veleno non agisce immediatamente. All'inizio produce piacere. Poi assorbimento. Infine dipendenza. Il dolore arriva soltanto quando l'illusione diventa insostenibile.

Il Buddha e Jung parlano linguaggi differenti. Eppure descrivono un medesimo movimento. L'attaccamento.

Il discernimento come pratica dello sguardo

Siamo abituati a pensare che discernere significhi distinguere il bene dal male. Il Kimpakka Jātaka suggerisce qualcosa di molto più sottile. Discernere significa imparare a osservare il desiderio prima ancora dell'oggetto desiderato. Perché il frutto cambia continuamente.

Oggi può essere il prestigio. Domani il potere. Dopodomani la sicurezza. La mente continuerà sempre a produrre nuovi manghi perfetti. La vera trasformazione non consiste quindi nel cambiare oggetto. Consiste nel trasformare lo sguardo.

È significativo che il Bodhisatta non chieda ai viandanti di odiare il frutto. Chiede soltanto di riconoscerlo. Il discernimento non nasce dal rifiuto. Nasce dalla chiarezza.

Oltre il simbolo: la via del silenzio

È qui che il racconto raggiunge la sua profondità più inattesa.

La tradizione apofatica insegna che ogni simbolo autentico è una finestra, non una destinazione. Se ci fermiamo al simbolo, costruiamo un'altra idolatria. Se invece attraversiamo il simbolo, esso ci conduce verso ciò che non può essere posseduto. Il Kimpakka non invita semplicemente a evitare un frutto. Invita a osservare quel movimento interiore che trasforma ogni esperienza in un oggetto da afferrare.

Quando questa osservazione diventa stabile, qualcosa cambia. Il frutto rimane sull'albero. La sua bellezza rimane intatta. Il profumo continua a diffondersi nell'aria. Ma il desiderio perde lentamente la propria urgenza. Non perché sia stato represso. Perché è stato compreso.

È questa la soglia sulla quale il Kimpakka Jātaka accompagna il lettore. Una soglia che non conduce ancora al risveglio. Conduce, piuttosto, alla possibilità del risveglio. Perché ogni autentico cammino spirituale comincia nel momento in cui impariamo a sostare davanti all'apparenza senza esserne immediatamente catturati.

Ed è precisamente questo il percorso che il video sviluppa nelle sue immagini. La storia antica diventa paesaggio contemporaneo. La foresta si trasforma nella città. Il frutto assume il volto del successo. La guida diventa il custode. E il viaggio continua dentro ciascuno di noi.

Il Frutto della Prospettiva: quando il Kimpakka attraversa il XXI secolo

Ogni simbolo autentico possiede una caratteristica sorprendente. Non appartiene mai completamente al tempo in cui è nato. Continua a vivere perché continua a trasformarsi. Il Kimpakka Jātaka non è sopravvissuto per oltre due millenni semplicemente perché è stato tramandato. È sopravvissuto perché ogni epoca ha potuto riconoscere, sotto forme differenti, il medesimo frutto. Oggi quel frutto non cresce più in una foresta. Cresce nei luoghi in cui il desiderio umano si organizza, si moltiplica e si raffina.

Per questo motivo Il Frutto della Prospettiva non trasporta semplicemente il racconto buddhista in un'ambientazione moderna. Ne cerca l'equivalente simbolico. La foresta diventa la metropoli. L'albero diventa la Torre della Prosperità. La guida diventa un anziano custode. Il veleno diventa invisibile. E il viaggio continua.

La Torre della Prosperità

La scelta della Torre non è casuale. Nella storia dell'umanità le torri hanno sempre rappresentato un'ambizione verticale. La Torre di Babele. Le ziggurat. Le piramidi. I campanili. I grattacieli. Ogni torre racconta il desiderio umano di salire, dominare, vedere più lontano.

La Torre della Prosperità raccoglie tutte queste immagini e le traduce nel linguaggio del nostro tempo. È costruita di vetro nero. Il vetro riflette. Ma non lascia vedere facilmente ciò che sostiene la struttura. Questa è la prima grande metafora del racconto. Anche la nostra identità funziona spesso così. Mostra una superficie perfettamente levigata. Nasconde le proprie fondamenta. La Persona, direbbe Jung, è necessaria. Ma diventa pericolosa quando dimentica di essere soltanto una superficie.

Marco Tarenti: un uomo senza colpe

Uno degli aspetti più importanti del racconto è che Marco non è un antagonista. Non è corrotto. Non è crudele. Non è moralmente peggiore degli altri. È semplicemente un uomo perfettamente adattato al proprio tempo. Ha imparato ciò che tutti gli hanno insegnato. Che crescere significa salire. Che valere significa riuscire. Che essere riconosciuti significa essere felici. Per questo motivo il lettore può riconoscersi in lui. Se Marco fosse un personaggio malvagio, la storia diventerebbe una favola morale. Invece è una parabola. Il protagonista non rappresenta il peccatore. Rappresenta l'essere umano ordinario. Ed è proprio questa normalità a rendere il racconto inquietante. Il Kimpakka non seduce gli uomini eccezionali. Seduce tutti.

Elias: il maestro che nessuno nota

Nel Jātaka la guida accompagna il gruppo attraverso la foresta. Nel racconto contemporaneo essa assume il volto di Elias. La scelta di farne un semplice custode non è narrativa. È simbolica. La saggezza, nelle grandi tradizioni spirituali, arriva quasi sempre travestita. Mosè incontra Dio nel deserto. Il Buddha siede sotto un albero. I maestri Zen lavorano nei campi. Nelle parabole evangeliche il Regno appare come un seme. Jung scopre il Sé attraverso immagini che la coscienza considera insignificanti. Il custode appartiene alla stessa famiglia di simboli. Nessuno gli presta attenzione. E proprio per questo vede ciò che gli altri ignorano. La sua scopa è altrettanto significativa. Non è un'arma. Non è uno scettro. Non è un libro. È uno strumento che rimuove ciò che si deposita lentamente. Ogni giorno. Ogni ora. Ogni istante. Così opera anche il discernimento. Non costruisce. Pulisce.

Il frutto della modernità

Quando Marco raggiunge il novantanovesimo piano gli viene offerto un frutto. Ma non si tratta più di un semplice mango. È un dolce perfetto. Una creazione raffinata. Una promessa estetica. Questa trasformazione è fondamentale. Il mondo contemporaneo raramente offre il desiderio nella sua forma naturale. Lo confeziona. Lo progetta. Lo rende irresistibile. La pubblicità. Il marketing. Gli algoritmi. Le piattaforme digitali. L'intrattenimento. Perfino l'informazione. Tutto sembra costruito per anticipare il nostro desiderio prima ancora che esso emerga. Il Kimpakka oggi non cresce spontaneamente. Viene progettato. Ed è proprio questa la sua forza. Più diventa sofisticato, meno appare velenoso.

Il veleno invisibile

Nel racconto il cambiamento non avviene immediatamente. Marco continua a vedere gli stessi corridoi. Gli stessi colleghi. Gli stessi uffici. Ma qualcosa si incrina. Le strette di mano diventano lotta. Le pareti respirano. I riflessi smettono di obbedire. Queste immagini non descrivono un'allucinazione. Descrivono una rivelazione. La realtà esteriore cambia perché è cambiata la struttura dello sguardo.

Qui il racconto si avvicina profondamente alla psicologia junghiana. L'Ombra non invade il mondo. Rende visibile ciò che era già presente. Il veleno non crea una nuova realtà. Sospende l'illusione della precedente.

Il crollo che salva

Ogni mito autentico possiede un momento di crisi. È il punto in cui il protagonista perde tutto ciò che riteneva essenziale. Marco perde la propria immagine. La propria sicurezza. La propria posizione. Perfino il proprio volto. A prima vista sembra una catastrofe. In realtà è una nascita.

Il Kimpakka Jātaka insegna che il veleno può essere espulso. Il racconto contemporaneo aggiunge qualcosa. Mostra che ciò che viene espulso non è soltanto il frutto. È l'identità costruita attorno ad esso. Marco non scopre una nuova maschera. Scopre di aver vissuto dentro una maschera. Questa differenza è decisiva. Molti racconti spirituali sostituiscono un'identità negativa con una positiva. Qui accade altro. Ogni identità viene progressivamente alleggerita. Il protagonista non diventa qualcuno di migliore. Diventa qualcuno di meno pesante.

Il mito continua

Quando la Torre della Prosperità scompare, il lettore potrebbe aspettarsi una conclusione. Il racconto, invece, si arresta. Non spiega. Non conclude. Non offre una morale definitiva. Questo finale aperto non è una scelta estetica. È una scelta spirituale.

L'antico Kimpakka Jātaka termina con il recupero di chi ha saputo espellere il veleno. Il mito contemporaneo compie un passo ulteriore. Lascia il protagonista davanti a uno spazio vuoto. Non più dominato dalla fame. Non ancora occupato da nuove certezze. È un finale profondamente apofatico. Perché suggerisce che il risveglio non consiste nel trovare finalmente il frutto giusto. Consiste nel non cercare più nel frutto ciò che

soltanto la coscienza può riconoscere. Ed è proprio in questo punto che il racconto torna al suo antico modello. Il Kimpakka non appartiene al passato. Continua a crescere. Non nella foresta. Dentro la nostra capacità di confondere ciò che appare desiderabile con ciò che conduce realmente alla libertà.

Verso un'unica ermeneutica del simbolo

Per molti lettori il Buddhismo, la psicologia junghiana e la tradizione apofatica appartengono a mondi completamente separati. Il primo sembra una via religiosa. La seconda una teoria psicologica. La terza una forma di mistica cristiana.

Eppure, quando osserviamo il Kimpakka Jātaka nella sua struttura più profonda, emerge qualcosa di sorprendente. Tutte e tre le prospettive descrivono la medesima dinamica. Cambiano le parole. Non cambia il movimento.

Primo movimento: Il sorgere della fascinazione

Nel Jātaka compare il frutto. In Jung compare l'immagine archetipica. Nell'apofatica compare il concetto. In tutti e tre i casi nasce qualcosa che cattura immediatamente la coscienza. Non è ancora un errore. È una possibilità. La coscienza viene attratta.

Secondo movimento: L'identificazione

Qui compare il vero veleno. Il viandante dice:

"È un mango."

L'Io dice:

"Questo successo sono io."

La mente religiosa dice:

"Questo concetto descrive Dio."

Il meccanismo è identico. La coscienza si identifica con un'immagine. Non la contempla più. La possiede. Oppure crede di possederla.

Terzo movimento: La crisi

Nel Jātaka il veleno agisce. In Jung compare l'Ombra. Nell'apofatica tutte le immagini di Dio crollano. Questo momento viene spesso interpretato come negativo. In realtà è l'inizio della trasformazione. Non è il simbolo che fallisce. È l'identificazione.

Quarto movimento: Lo svuotamento

Il Bodhisatta salva chi espelle il veleno. Jung parla di integrazione dell'Ombra. L'apofatica parla di spoliazione. Sono tre linguaggi. Descrivono però lo stesso gesto. Lasciar cadere.

Quinto movimento: Il silenzio

Ed è qui che il saggio può offrire qualcosa di nuovo.

Il Buddhismo non conclude dicendo:

"Adesso possiedi la verità."

Jung non conclude dicendo:

"Adesso conosci definitivamente il Sé."

L'apofatica non conclude dicendo:

"Ora sai chi è Dio."

Tutti e tre arrestano il linguaggio. Il punto d'arrivo non è un nuovo concetto. È una nuova qualità dello sguardo.

Inserire Il video come esperienza iniziatica

Video: https://youtu.be/XCCrFbD_TFU

A questo punto cambia anche il modo di commentare il video.

Non direi più:

"Le otto immagini rappresentano..."

Direi invece:

“Le otto immagini non illustrano il racconto.”

Lo fanno accadere dentro lo spettatore.

Slide 1 - Lo spettatore desidera il frutto.

Slide 2 - Lo spettatore riconosce la propria Persona.

Slide 3 - Lo spettatore incontra il Vecchio Saggio.

Slide 4 - Lo spettatore sente la seduzione.

Slide 5- Lo spettatore vede incrinarsi la propria immagine.

Slide 6 - Lo spettatore incontra la propria Ombra.

Slide 7 - Lo spettatore assiste al crollo della costruzione dell'Io.

Slide 8 - Lo spettatore rimane senza nulla da afferrare.

Ed è qui che il video termina. Non perché il racconto sia concluso. Ma perché comincia il lavoro del lettore.

Il video: un viaggio iniziatico in otto immagini

Il video non come "sequenza di slide", ma come esperienza:

1. Il desiderio nasce.

2. L'immagine seduce.

3. La guida appare.

4. L'Io sceglie.

5. L'illusione si incrina.

6. L'Ombra emerge.

7. La Torre cade.

8. Rimane il silenzio.

La frase chiave:

"Il video non racconta il crollo di una torre. Racconta il momento in cui una coscienza smette di abitare una costruzione immaginaria."

Una possibile sintesi finale

Il Kimpakka Jātaka insegna che il frutto non è velenoso perché inganna i sensi; Jung mostra che esso diventa velenoso quando l'Io vi si identifica; la tradizione apofatica rivela infine che il veleno scompare nel momento in cui nessuna immagine pretende più di sostituire il Mistero.

Questa potrebbe diventare la chiave ermeneutica dell'intero volume “Jātaka 85–96: Dalla mela avvelenata all'olio della consapevolezza”.

Un nuovo metodo di lettura

Ogni capitolo può esser letto come una successione di simboli viventi, non di discipline.

Non:

Il Jātaka dice...

Jung dice...

L'apofatica dice...

Ma:

Il frutto.

E poi il frutto viene osservato contemporaneamente da tre prospettive.

Il frutto

La voce del Jātaka

Il frutto del Kimpakka non è semplicemente velenoso. È indistinguibile da un mango maturo. L'inganno non consiste nel suo aspetto, ma nella fretta con cui il viandante decide di sapere ciò che vede. L'errore precede il morso. Nasce nello sguardo.

La voce di Jung

Ogni archetipo possiede una forza attrattiva. Quando l'Io incontra un'immagine capace di promettere completezza, tende a identificarvisi. Il frutto rappresenta questa fascinazione. Non è l'oggetto a possedere il soggetto. È il soggetto che vi proietta la propria mancanza.

La voce apofatica

Ogni forma è vera finché rimane trasparente. Diventa idolatria quando pretende di esaurire ciò che rappresenta. Il frutto non è soltanto un oggetto. È ogni immagine che smette di essere finestra e pretende di diventare il cielo.

Risonanza

Il frutto non è allora né un semplice veleno, né soltanto un archetipo, né esclusivamente un simbolo teologico. È il punto in cui il desiderio incontra la forma e dimentica che la forma non coincide mai con la realtà.

La foresta

Anche la foresta non è più soltanto un luogo. Diventa uno spazio fenomenologico.

Jātaka

La foresta è il luogo della prova.

Jung

La foresta è l'inconscio ancora inesplorato.

Apofatica

La foresta è la regione in cui il linguaggio perde progressivamente il proprio dominio.

Risonanza

Entrare nella foresta significa accettare di non poter più vivere soltanto di mappe.

Il custode

Nel racconto contemporaneo Elias è molto più di un personaggio. Potrebbe diventare uno dei simboli centrali dell'intero saggio.

Jātaka

La guida indica il pericolo.

Jung

Il Vecchio Saggio custodisce la direzione del processo di individuazione.

Apofatica

Il maestro autentico non conduce a sé stesso. Conduce oltre ogni maestro.

Risonanza

La vera guida non sostituisce il cammino. Rende possibile il vedere.

Il veleno

Qui le tre tradizioni quasi si sovrappongono.

Jātaka

Il veleno distrugge il corpo.

Jung

L'identificazione avvelena la psiche.

Apofatica

L'attaccamento al concetto oscura il Mistero.

Risonanza

Ogni veleno nasce quando qualcosa di relativo pretende di diventare assoluto.

Il silenzio

Il silenzio non è il finale. È l'ultimo simbolo. Ma è un simbolo particolare. È l'unico che dissolve tutti gli altri.

Jātaka

Il Bodhisatta smette di parlare. Rimane soltanto il discernimento.

Jung

Il Sé non coincide con alcuna immagine definitiva. Ogni simbolo autentico resta aperto.

Apofatica

Il silenzio non è assenza di significato. È il luogo in cui nessun significato può più essere posseduto.

Risonanza

Quando il simbolo non viene più trattenuto, continua a operare. Non come risposta. Come presenza.

Risonanza

Quando il simbolo diventa specchio

Ogni autentico simbolo attraversa tre momenti.

All'inizio viene osservato.

Successivamente viene compreso.

Infine, quasi senza che ce ne accorgiamo, comincia a osservare noi.

È questo il momento della risonanza.

Finché il Kimpakka Jātaka rimane soltanto un antico racconto buddhista, esso appartiene alla storia. Quando diventa il linguaggio con cui riconosciamo i nostri desideri, le nostre illusioni e le nostre paure, allora appartiene alla nostra vita.

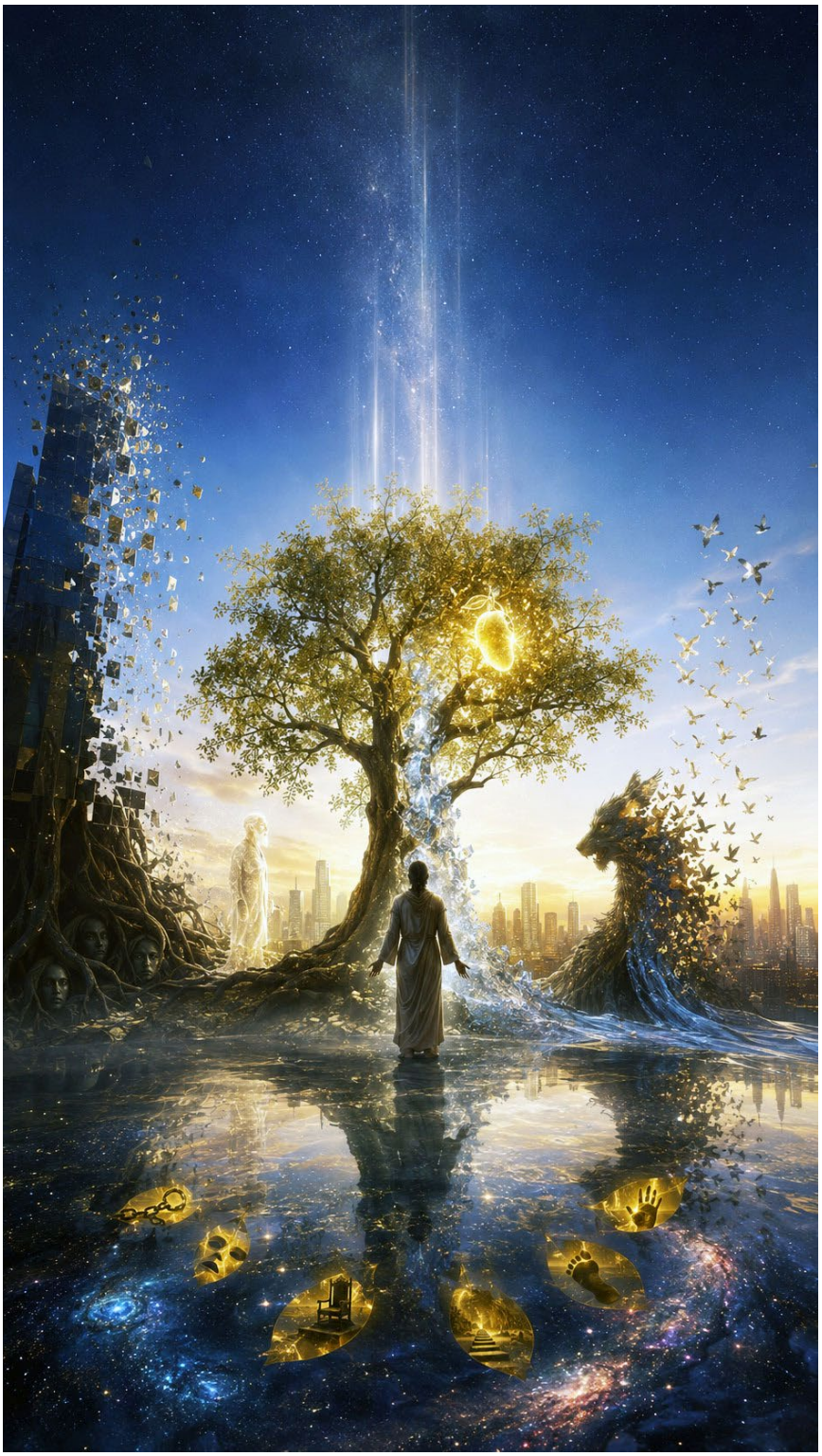
Lo stesso accade con Jung. L'Ombra non è soltanto un concetto della psicologia analitica. È il volto che incontriamo ogni volta che una crisi incrina l'immagine che avevamo costruito di noi stessi.

E lo stesso accade con la via apofatica. Il silenzio non è il punto finale del discorso. È il luogo in cui il discorso smette di separare il soggetto dall'esperienza. Forse è proprio questa la convergenza più profonda delle tre prospettive.

Esse non chiedono innanzitutto di cambiare il mondo. Chiedono di trasformare il modo in cui lo abitiamo. Il frutto continua a crescere. Le torri continuano a essere costruite. Le guide continuano a parlare con voce sommessa. Le Ombre continuano ad attendere il momento opportuno per manifestarsi. Nulla di tutto questo scompare. Ciò che cambia è la qualità dello sguardo. Ed è qui che il simbolo compie la propria opera. Non elimina il desiderio. Lo rende trasparente. Non distrugge l'identità. La rende permeabile. Non cancella il linguaggio. Lo restituisce al silenzio da cui è nato.

Forse il vero insegnamento del Kimpakka Jātaka non consiste nell'imparare a riconoscere un frutto velenoso. Consiste nell'imparare a riconoscere il momento esatto in cui iniziamo a chiedere a un'immagine, a un ruolo, a un successo, a una convinzione o perfino a una ricerca spirituale ciò che nessuna realtà finita potrà mai donarci. In quell'istante nasce la possibilità del discernimento. Ed è proprio lì che il Buddha ci invita a fermarci. Jung ci invita ad ascoltare. La via apofatica ci invita a lasciare andare. Tre inviti. Un unico gesto. Aprire la mano. Non per rinunciare al mondo. Ma per abitare il mondo senza esserne posseduti. Forse, allora, il frutto più prezioso non è quello che raccogliamo. È quello che, finalmente, possiamo contemplare senza il bisogno di coglierlo. Ed è in quel momento che il racconto termina davvero. Non perché tutte le domande abbiano trovato risposta. Ma perché il lettore stesso è diventato parte del simbolo. Il Kimpakka non cresce più soltanto nella foresta dell'antica India. Cresce ogni giorno, silenziosamente, nel paesaggio della nostra coscienza. Sta a noi decidere se mangiarne il frutto o sostare, anche solo per un istante, davanti alla sua bellezza, lasciando che sia il silenzio — e non il desiderio — a indicarci la via.

Epilogo



Questa immagine non racconta più una storia; invita a una presa di coscienza.

Impressione generale

La prima sensazione è quella di una pace che nasce dopo una lunga trasformazione. Non vi è alcuna enfasi eroica. Non c'è alcun vincitore. Non esiste più il conflitto. Tutto sembra essersi lentamente trasfigurato. L'impressione emotiva finale non dovrebbe essere la vittoria. Dovrebbe sembrare un riconoscimento. Lo spettatore comprende gradualmente che il viaggio è terminato perché non esiste più alcun luogo dove arrivare.

La composizione

La struttura è sorprendentemente stabile. L'albero occupa il centro come un vero Axis Mundi. La figura umana diventa l'asse verticale inferiore. Il fascio luminoso prolunga questa linea verso il cielo. Si crea così una gigantesca colonna invisibile:

Terra → Uomo → Albero → Luce → Cielo.

Questa verticalità produce immediatamente un senso di contemplazione. Nulla distrae dall'asse principale.

Lo spazio vuoto superiore

Uno degli elementi migliori è il grande cielo che rispecchia lo spazio negativo. Il cielo occupa quasi metà della composizione. Questo vuoto svolge una funzione apofatica. Non rappresenta qualcosa. Rappresenta ciò che non può essere rappresentato. È un silenzio visivo. In arte sacra il vuoto è spesso più eloquente dell'oggetto. Qui accade esattamente questo.

La figura umana

La figura è estremamente ben riuscita. Vista di spalle. Piccola. Neutra. Priva di individualità. Non sembra un protagonista. Sembra un testimone. Questo è fondamentale. Nell'iconografia occidentale il protagonista tende a dominare l'immagine. Qui accade l'opposto. L'essere umano si è finalmente ridimensionato. Non osserva per possedere. Osserva semplicemente. Le mani aperte sono forse il dettaglio psicologicamente più importante. Non chiedono. Non afferrano. Non indicano. Non pregano. Restano aperte. È l'immagine perfetta del non-attaccamento buddhista. Anche Jung avrebbe parlato qui della fine della volontà dell'Io.

L'albero

L'albero è il vero protagonista simbolico. È magnifico. Massiccio. Antico. Stabile. La fusione tra corteccia e cristallo è resa molto bene. Il cristallo suggerisce immediatamente:

trasparenza

coscienza

trasformazione della materia

luce interiore

Non è più soltanto un albero. È ormai un simbolo del Sé.

Il frutto

Questo è forse l'elemento più interessante. Non è completamente trasparente. È ancora luminoso. Tuttavia non appare più seducente. Lo spettatore non desidera prenderlo. Lo contempla. Nel Kimpakka Jātaka il frutto rappresenta l'illusione dell'apparenza. Qui rappresenta invece la comprensione dell'apparenza. L'oggetto è rimasto. È cambiato il soggetto.

Il custode

È una presenza quasi invisibile. Il vecchio non insegna più. Non ammonisce. Non parla. Esiste. È diventato pura presenza. Questa è una trasformazione tipicamente apofatica. Il maestro perfetto è quello che non deve più spiegare.

La torre nera

La torre che si dissolve è probabilmente il simbolo junghiano più evidente. Non esplode. Non crolla violentemente. Si disgrega in luce. L'ego non viene distrutto. Viene reso trasparente. È la differenza tra morte psicologica e individuazione.

Molte immagini spirituali mostrano la distruzione dell'ego. Questa mostra la sua dissoluzione spontanea.

L'animale

Il grande felino non è più minaccioso. Il suo corpo si trasforma lentamente in stormi di uccelli. La coda diventa acqua. Qui convivono due simbolismi potentissimi. Gli uccelli rappresentano la sublimazione. L'acqua rappresenta l'inconscio ormai riconciliato. L'Ombra non è stata eliminata. Ha cambiato forma. Esattamente come scrive Jung. L'Ombra integrata diventa energia.

Il riflesso cosmico

Questo è forse il punto più poetico: l'acqua non riflette l'uomo ma il cosmo. Normalmente il lago riflette il soggetto. Qui riflette l'universo. Questo significa: l'identità autentica non è personale. È cosmica. È probabilmente l'immagine più vicina alla nozione buddhista di anattā (non-sé), dove l'io individuale cessa di essere il centro dell'esperienza senza annullare la presenza cosciente.

Le foglie simboliche

Sono quasi invisibili. Molti artisti avrebbero reso questi simboli didascalici. Qui invece bisogna cercarli. Troviamo:

la catena spezzata

la maschera

il trono

la scala

la mano

l'impronta

Sono ormai archetipi fossilizzati. Non raccontano più. Ricordano.

I colori

Dominano:

oro

blu notte

indaco

grigi profondi

L'oro non appare mai trionfale. È un oro silenzioso. Molto vicino alle icone bizantine. Il blu, invece, introduce un senso di infinito. L'equilibrio cromatico evita qualsiasi retorica spirituale.

La luce

La luce non possiede una sorgente. Discende. Ma da dove? Non lo sappiamo. La luce non viene spiegata. Semplicemente accade.

La lettura junghiana

L'immagine può essere interpretata come una mappa completa dell'individuazione.

La torre è la Persona che si dissolve.

Il felino rappresenta l'Ombra integrata.

Il custode è il Vecchio Saggio.

L'albero cristallino è il Sé.

Il frutto è la proiezione ormai riconosciuta.

L'acqua cosmica è l'inconscio trasformato.

La figura umana è l'Io che ha rinunciato al controllo.

L'intero sistema archetipico converge verso un unico centro.

La lettura buddhista

Dal punto di vista buddhista, l'immagine racconta il passaggio:

dalla brama,

al discernimento,

alla trasparenza.

Il mango non è stato distrutto. La tentazione non viene repressa. Semplicemente perde consistenza. È una visualizzazione estremamente efficace della vacuità (śūnyatā): i fenomeni continuano ad apparire, ma non vengono più scambiati per realtà ultime.

La lettura apofatica

Qui l'immagine raggiunge forse il suo livello più alto. Ogni simbolo è presente. Ma nessun simbolo pretende di essere definitivo. La torre si dissolve. Il frutto si alleggerisce. L'animale diventa uccelli. Il custode diventa luce. Perfino il riflesso non riflette più l'uomo. Ogni cosa tende verso la trasparenza. L'intera composizione sembra dire:

Tutto ciò che ti ha guidato era necessario.

Ma ora persino quei simboli possono essere lasciati andare.

È esattamente il cuore della tradizione apofatica: anche le immagini che conducono alla verità, una volta compiuto il loro compito, diventano trasparenti.

Immagine migliorata

1. Il frutto è più immateriale, con una dissoluzione progressiva in particelle di luce, così da percepirlo come una proiezione che svanisce.

2. Maggiore transizione del paesaggio dal bosco alla città fino al puro vuoto, rendendo più evidente la scomparsa della distinzione tra mondo interiore ed esteriore.

3. Ulteriore riduzione della visibilità del custode, quasi al limite dell'impercettibile, affinché sia avvertito come presenza più che come figura.

4. Eliminazione quasi del tutto del riflesso della figura nell'acqua, lasciando che il cosmo occupi completamente la superficie, in perfetta coerenza con il tema del superamento dell'identità individuale.

5. Aumento leggero del vuoto nella parte superiore, così che il silenzio del cielo diventa ancora più dominante.

Nel complesso, queste immagini non funzionano soltanto come illustrazione del Kimpakka Jātaka: funzionano come una vera icona del riconoscimento. Il centro non è più il mango, l'albero, la torre o il viandante. Il vero soggetto è la trasparenza stessa. Tutti i simboli rimangono presenti, ma nessuno trattiene più lo sguardo. L'immagine conduce il contemplatore oltre la narrazione, oltre gli archetipi e, infine, oltre la necessità stessa dei simboli. In questo senso, esse concludono in modo coerente l'intero percorso spirituale: non con un trionfo, ma con un silenzioso riconoscimento.

Un'ultima proposta - "Pratica dello sguardo"

La "Pratica dello sguardo" non è un esercizio di meditazione nel senso tecnico del termine, né un commento psicologico, ma una pagina di poche righe che invita il lettore a verificare il simbolo nella propria esperienza quotidiana.

Nel Kimpakka Jātaka:

Pratica dello sguardo

Oggi osserva ciò che desideri con maggiore intensità. Non chiederti se sia giusto o sbagliato. Chiediti soltanto: che cosa promette? Poi resta qualche istante con quella promessa, senza afferrarla e senza respingerla. Forse il primo discernimento nasce proprio nello spazio che separa il desiderio dal gesto.

Conclusione – Il veleno dell'apparenza e il silenzio del discernimento

Il Kimpakka Jātaka è, in apparenza, uno dei racconti morali più semplici dell'intera raccolta. Alcuni viandanti, ignorando l'avvertimento della guida, mangiano un frutto bellissimo che assomiglia a un mango maturo. Il suo colore è invitante, il profumo irresistibile, il sapore dolce. Solo quando il veleno comincia a distruggere il loro corpo comprendono che l'apparenza può imitare perfettamente la verità.

Eppure il racconto non parla realmente di botanica, né di prudenza alimentare.

Parla della mente.

Il frutto velenoso è tutto ciò che promette una felicità immediata senza richiedere una trasformazione interiore. È ogni successo che alimenta l'ego invece della coscienza; ogni ideologia che offre risposte definitive; ogni immagine che seduce prima ancora di essere compresa; ogni identità che pretende di definire ciò che siamo.

Il veleno non risiede nell'oggetto. Nasce nel desiderio che lo trasforma in salvezza.

Per questo il Bodhisatta non proibisce il frutto. Avverte. Invita a osservare. Chiede di sospendere l'impulso. La vera guida non sostituisce mai il discernimento del discepolo; gli restituisce la responsabilità del proprio sguardo.

In questa prospettiva, il Jātaka anticipa uno dei temi centrali della psicologia analitica di Carl Gustav Jung.

L'Io è naturalmente attratto da ciò che lo conferma. Cerca immagini grandiose di sé, ruoli rassicuranti, appartenenze assolute, riconoscimenti che sembrano colmare il senso di mancanza. Ma proprio queste immagini possono trasformarsi in ciò che Jung chiamava inflazione psichica: il momento in cui l'Io si identifica con qualcosa di più grande di sé e smette di vedere i propri limiti.

Il frutto del Kimpakka è precisamente questa inflazione. Non è cattivo perché bello. È pericoloso perché viene scambiato per la realtà. L'apparenza non è il nemico. Lo diventa quando sostituisce il vedere.

L'intero racconto di Marco Tarenti è stato costruito attorno a questo punto. La Torre della Prosperità non rappresenta soltanto il potere economico o il successo sociale. Essa è l'immagine della personalità costruita dall'Io: una struttura apparentemente solida, capace di riflettere il mondo intero, ma fondata su desideri inconsapevoli. Il suo crollo non è una punizione morale; è la dissoluzione di una prospettiva.

Il veleno non distrugge la persona. Distrugge l'illusione che la persona coincida con la propria maschera. È qui che la lettura buddhista e quella junghiana si sfiorano profondamente. Jung direbbe che l'Ombra irrompe quando l'Io non può più sostenere la propria immagine ideale. Il Buddha direbbe che il dolore nasce dall'attaccamento.

Entrambi, pur parlando linguaggi differenti, indicano lo stesso movimento: ciò che credevamo essere noi stessi deve incrinarsi affinché possa emergere una coscienza più ampia. Ma il Kimpakka Jātaka suggerisce anche qualcosa che va oltre entrambe le prospettive. La sua sapienza è sorprendentemente apofatica. Il testo non ci dice quale sia il "vero frutto". Non propone un oggetto buono da sostituire a quello cattivo. Non invita semplicemente a scegliere meglio. Invita a guardare.

L'interrogativo non è:

«Quale frutto devo mangiare?»

ma

«Chi è colui che desidera così intensamente mangiarlo?»

Quando questa domanda diventa reale, il racconto cambia completamente significato. Il problema non è più il mango. Il problema è la fame. Ed è proprio qui che il testo raggiunge una profondità spirituale straordinaria. Ogni volta che crediamo che qualcosa, fuori di noi, possa finalmente completarci, stiamo già assaporando il veleno del Kimpakka.

Può trattarsi del denaro.

Del prestigio.

Dell'amore romantico.

Del successo professionale.

Della perfezione morale.

Perfino della ricerca spirituale.

Anche il Dharma può diventare un frutto velenoso se viene trasformato in un possesso dell'Io.

Per questo motivo il racconto termina senza trionfo. Non vi è un vincitore. Non vi è un nemico sconfitto. Non vi è un'identità migliore che sostituisca quella precedente. Vi è soltanto un progressivo svuotamento delle illusioni.

In questo silenzio emerge una delle intuizioni più radicali dell'intera raccolta dei Jātaka: il risveglio non consiste nell'aggiungere qualcosa alla nostra esperienza, ma nel cessare di attribuire realtà a ciò che vive soltanto della nostra brama.

Da questo punto di vista, il Kimpakka Jātaka costituisce la porta d'ingresso dell'intero primo livello del cammino. Le storie che seguiranno non parleranno più semplicemente di frutti velenosi. Mostreranno come l'apparenza assuma forme sempre nuove: ricchezza, potere, paura, desiderio, prestigio, sicurezza, controllo, perfino virtù. Ogni Jātaka aggiungerà una nuova maschera. Ogni maschera inviterà a un discernimento più sottile. Fino a quando il lettore comprenderà che il vero inganno non è mai l'oggetto osservato, ma l'osservatore che dimentica di osservare sé stesso. Ed è forse questo il dono più prezioso del Kimpakka Jātaka. Esso non ci insegna a diffidare del mondo. Ci insegna a diffidare della nostra fretta. Perché il veleno entra quasi sempre nello stesso modo. Non attraverso ciò che è brutto. Ma attraverso ciò che desideriamo troppo in fretta chiamare bene. E quando finalmente il desiderio rallenta, quando lo sguardo rinuncia a possedere ciò che contempla, allora il frutto perde il suo incantesimo. Non perché sia cambiato. Ma perché è cambiato colui che lo guarda. Forse il discernimento autentico nasce proprio qui. Nel momento in cui non abbiamo più bisogno di decidere immediatamente se qualcosa sia da afferrare o da respingere. Nel momento in cui possiamo sostare davanti al mistero senza consumarlo.

Come il Bodhisatta davanti all'albero del Kimpakka.

Come Jung davanti ai simboli dell'inconscio.

Come il mistico davanti al Silenzio che nessun nome può contenere.